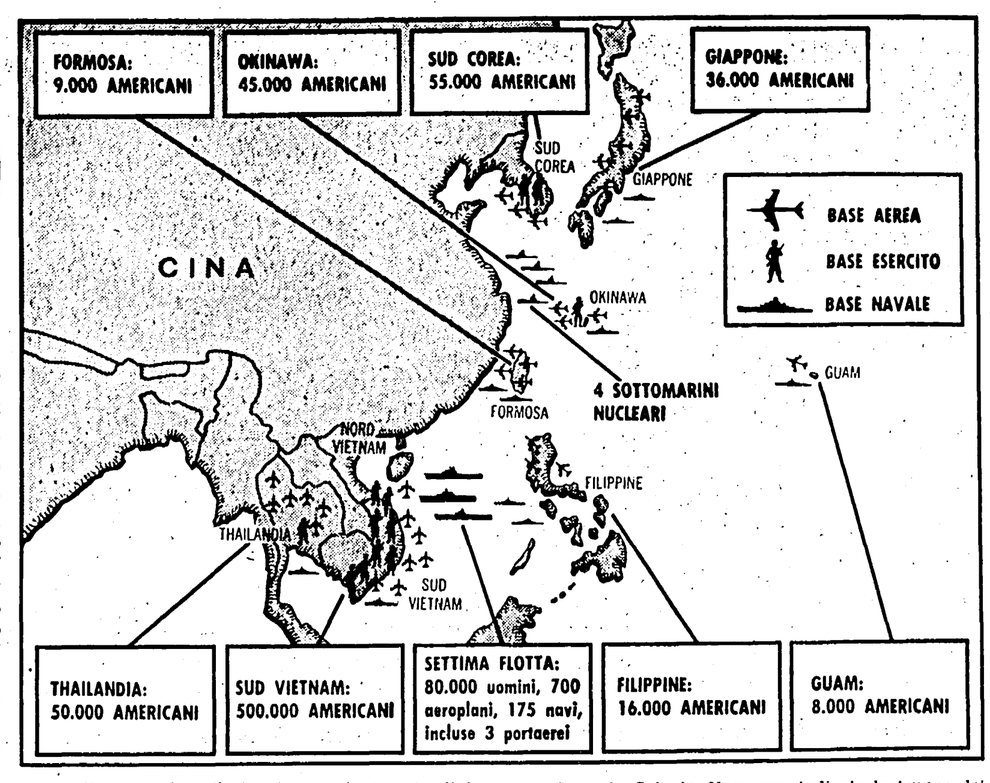
DOCUMENTI

La rivista «U.S. News & World Report» ha pubblicato nel suo numero del 5 febbraio 1968 una serie di interviste con alcuni senatori americani ai quali è stato chiesto un parere sulle prospettive militari e politiche del gigantesco sforzo bellico americano contro il popolo vietnamita. Dopo l'offensiva del FNL acquistano particolare significato.



La cartina riproduce il gigantesco spiegamento di forze americane in Oriente. Non sono indicate le truppe dei paesi satelliti e direttamente impegnate nel Sud-Vietnam: 46.000 sud-coreani, 6.500 australiani, 2.500 thailandesi, 2.200 filippini, 200 neozelandesi e — prima dell'offensiva del F.N.L. — oltre 600.000 mercenari di Saigon

Otto senatori USA dicono

Da sinistra: *Eugene McCarthy, Joseph Clark, Wayne Morse, Vance Hartke, Ernst Gruening, George McGovern, Gaylord Nelson, Clifford Case*

D — Lei è a favore della fine dei bombardamenti sul Vietnam del Nord, senza condizioni?

Sen. EUGENE MC CARTHY (democratico) del Minnesota: Sì. I bombardamenti non hanno raggiunto il loro obiettivo, hanno un valore assai limitato sul piano militare, stanno probabilmente irrigidendo l'atteggiamento di Hanoi nei riguardi dei negoziati, sono politicamente controproducenti per gli Stati Uniti al cospetto dell'opinione pubblica mondiale.

Sen. JOSEPH S. CLARK (democratico) della Pennsilvania (intervistato mentre visitava il Sud Vietnam): Non ho visto nulla qui, in Vietnam, in grado di farmi mutare l'opinione che la cessazione dei bombardamenti è un rischio calcolato — che io personalmente sarei disposto a correre nella speranza di arrivare a negoziati — sebbene penso sia del tutto vero che questo rischio calcolato comporti anche il pericolo che Hanoi usi la tregua per rinforzare drasticamente le sue truppe nel Sud Vietnam.

Sen. WAYNE MORSE (democratico) dell'Oregon: Sì.

Sen. VANCE HARTKE (democratico) dell'Indiana: Penso che la amministrazione debba ordinare una sospensione dei bombardamenti sul Nord allo scopo di esplorare le strade per possibili negoziati di pace. Bisogna ricordare che questo non dovrebbe necessariamente includere i bombardamenti tattici che sono effettuati in diretto appoggio o per la protezione delle truppe alleate che sono a contatto col nemico.

Sen. ERNST GRUENING (democratico) dell'Alaska: Sì, sono in favore della cessazione dei bombardamenti sul Vietnam del Nord, ma sento che questo non significa necessariamente che i nostri avversari si siederanno al tavolo delle trattative.

Sen. GEORGE S. MC GOVERN (democratico) del South Dakota: I bombardamenti ci sono costati più piloti, aeroplani, e materiale di quanto non valesse la pena. Inoltre non sono riusciti a controllare il flusso di aiuti e di truppe verso il sud e, nei fatti, possono aver stimolato uno sforzo molto maggiore da parte dei russi, dei cinesi e dei nord-vietnamiti. D'altra parte, la cessazione dei bombardamenti potrebbe indurre Hanoi a iniziare trattative per mettere fine alla guerra.

Sen. GAYLORD NELSON (democratico) dello Wisconsin: Credo che la sospensione dei bombardamenti sul Nord Vietnam senza condizione, nel quadro di uno sforzo per saggiare la volontà del Nord di trattare, sia probabilmente un rischio, ma un rischio che val la pena di correre nella speranza di metter fine alla guerra.

Sen. CLIFFORD P. CASE (repubblicano) del New Jersey: E' stata e rimane mia opinione che la guerra può essere vinta soltanto dai vietnamiti e che l'amministrazione non è riuscita a ottenere che i sudvietnamiti facciano quel che solo loro possono fare. Circa i bombardamenti sul Nord Vietnam ho già dichiarato che essi dovrebbero essere limitati agli obiettivi che interessano direttamente le infiltrazioni di uomini e materiali nel Sud Vietnam. Che negoziati di qualsiasi tipo siano possibili in questo momento o no, è una questione cui io non mi sento di rispondere senza una quantità di informazioni molto più ampia di quella che non abbia a disposizione. Mi sembra, comunque che al Presidente debba essere lasciata una larga discrezionalità nella condotta di questa questione. Di conseguenza mentre questa faccenda viene attivamente esaminata da parte del governo, sento che sarebbe un errore per me dare risposte categoriche alle domande che avete posto.

D — Sareste disposti a intavolare conversazioni mentre i combattimenti continuano?

MC CARTHY: Sì, sebbene la cessazione del fuoco sarebbe, naturalmente preferibile.

CLARK: Credo che potremmo avere la necessità di farlo, come lo facemmo in Corea. La mia opinione a questo riguardo non è cambiata minimamente dopo il mio viaggio in Vietnam.

MORSE: Sì.

HARTKE: Sì.

GRUENING: Credo che non sarebbe affatto desiderabile continuare i combattimenti durante le trattative, perchè qualsiasi rincrudimento quasi certamente manderebbe all'aria le conversazioni. Le conversazioni dovrebbero essere precedute dalla cessazione del fuoco da ambo le parti.

MC GOVERN: Se fossi convinto che le trattative potessero procedere le continuerei.

NELSON: Credo che trattative di pace in qualsiasi momento siano degne di uno sforzo. Certamente una cessazione completa delle ostilità durante i negoziati sarebbe la cosa migliore, ma io credo che non dovremmo rifiutare alcuna offerta di trattative semplicemente perchè le nostre condizioni preliminari non sono state soddisfatte.

D — Siete in favore di un governo di coalizione che includa i comunisti nel Sud Vietnam?

MC CARTHY: Credo sia impossibile negare al FNL un ruolo di rilievo nel futuro del Sud Vietnam. Che questo si realizzi attraverso una coalizione o un qualsiasi altro tipo di governo sta ai vietnamiti deciderlo.

CLARK: No, se abbiamo la possibilità di impedirlo.

MORSE: Sono in favore di un governo di coalizione che includa l'FNL. Che ciò significhi un governo che includa i comunisti è un'altra possibilità che io sarei disposto ad accettare.

HARTKE: Naturalmente io non sarei in favore di una coalizione che includesse i comunisti nel Sud ma noi possiamo essere costretti a prendere in considerazione il fatto che un governo a larga base nel Vietnam del Sud includerebbe inevitabilmente i comunisti, dal momento che essi rappresentano una porzione sostanziale del popolo.

GRUENING: La vostra domanda, se io sia in favore dell'inclusione dei comunisti in un governo di coalizione mi sembra un po' troppo perentoria, perchè essa implica che un governo di coalizione comprendente il FNL consisterebbe in minore o maggior parte di comunisti. E' mia convinzione che mentre alcuni o molti dei membri del FNL possono essere comunisti, c'è almeno una parte altrettanto larga se non più larga di nazionalisti non comunisti nel FNL, che è l'arma politica del Vietcong. Quindi la domanda dovrebbe essere posta in questo modo: «Siete in favore dell'inclusione del FNL?». Se comunque alcuni dei membri del FNL sono comunisti, questi non dovrebbero essere esclusi.

MC GOVERN: Preferirei che i comunisti non ne facessero parte, ma tollererei la loro presenza insieme ad altri gruppi se ciò mettesse fine alla guerra.

NELSON: Il Sud Vietnam deve generare un governo forte e autonomo che possa conquistare l'appoggio della popolazione vietnamita. Personalmente, spererei che tale governo potesse essere installato senza che fosse in esso presente l'influenza comunista. Comunque non posso predire il futuro. Se il popolo vietnamita eleggesse alcuni comunisti nel corso di una consultazione libera ed aperta considererei questo fatto spiacevole, ma penserei che il nostro governo non avrebbe alcuna possibilità di impedirlo. Se noi siamo per elezioni libere dobbiamo essere disposti ad accettarne i risultati.

D — Se il Sud Vietnam rifiuta di accettare una coalizione insistereste per averne una?

MC CARTHY: Insisterei perchè l'attuale regime di Saigon allargasse la sua base portando dentro il governo alcuni elementi dell'opposizione civile cui è stato negato un posto anche se essi avevano ottenuto i due terzi dei voti nell'ultima elezione. Farei pressione su Thieu o Ky perchè iniziassero conversazioni col Fronte, come con una forza politica. Che questo potesse portare ad una coalizione o non, sarebbe una faccenda da stabilire nel corso dei negoziati fra gli stessi vietnamiti.

CLARK: Ancora una volta è un problema che, penso, dovrebbe essere deciso in primo luogo, dall'esecutivo e non da una branca del Parlamento.

MORSE: Sì.

HARTKE: Il governo Thieu-Ky dipende intieramente per la sua stabilità dalla presenza militare degli Stati Uniti. Eventualmente esso dovrà accettare una coalizione, se questa è una condizione per metter fine alle ostilità.

GRUENING: E' assurdo per petuare il mito secondo il quale noi dobbiamo inchinarci alle vedute dei capi militari del Vietnam del Sud. Il governo del Vietnam del Sud non sopravvivrebbe 24 ore senza il nostro massiccio apporto sul piano militare e finanziario. Se gli Stati Uniti sono convinti, come io sono, che non vi sarà mai pace, finchè tutte le forze del Sud Vietnam non siano incluse nel futuro governo, noi dovremmo, secondo me, insistere per la coalizione prospettando una alternativa di un nostro ritiro ammenocchè le autorità sudvietnamite non accettassero.

MC GOVERN: Finchè è possibile non dovremmo permettere al Sud Vietnam di dettare agli Stati Uniti la loro politica. Non vedo alcun modo di por termine alla guerra se si scarta una coalizione di tutte le maggiori forze di quel paese.

NELSON: Non credo che dovremmo stabilire noi il preciso tipo di governo che il Sud Vietnam deve avere — coalizione o non coalizione. Credo che dovremmo insistere per la istituzione di un governo sudvietnamita rappresentativo. Se, secondo l'opinione del nostro governo, le autorità del Sud Vietnam rifiutano di perseguire questo intento in buona fede, allora credo che dovremmo chiarir loro che le nostre forze armate non saranno disponibili all'infinito per appoggiare un governo che non sembra avere la fiducia del popolo.

D — In caso che non si raggiunga un accordo, pensa che gli Stati Uniti dovrebbero far fagotto e tornare a casa?

MC CARTHY: E' mia convinzione che i negoziati siano possibili. Io non credo che per sobbarcarsi alle loro responsabilità in Asia gli Stati Uniti debbano necessariamente mantenere forze terrestri nel Sud Vietnam. Credo che ci dovrebbe essere un graduale ritiro lungo un periodo di parecchi anni.

CLARK: Mai. Lasciatemi dire che la domanda in qualche modo mi irrita perchè non c'è mai stato un solo membro del senato degli Stati Uniti che abbia mai detto che noi dovremmo far fagotto e tornare a casa. Può essere semmai stata una distorsione questa. Una simile domanda equivale a un falso obiettivo innalzato solo perchè venga abbattuto.

MORSE: Se non si giungesse ad un accordo, penso che gli Stati Uniti dovrebbero cominciare a ridurre le loro operazioni militari e invitare le Nazioni Unite a prendere la questione nelle loro mani e a sistemare la situazione politica del Sud Vietnam alla loro maniera. Di più, gli Stati Uniti dovrebbero chiarire in anticipo che essi si atterrebbero a qualsiasi soluzione che le Nazioni Unite adottassero, anche se la soluzione fosse quella del ritiro delle forze americane. Fu appunto un accordo di questo genere riguardante le forze francesi nel 1954 che noi abbiamo violato, e io non credo che ci sarà mai stabilità nella regione una volta chiamata Indocina finchè tutte le forze armate straniere non se ne saranno andate.

HARTKE: Non ho mai reclamato che gli Stati Uniti facciano fagotto e tornino a casa, ove non ci sia un accordo di pace immediato. Presumendo che un tale accordo non si raggiunga a breve termine, chiedo che gli Stati Uniti evitino una guerra più vasta, specialmente evitino di violare le frontiere internazionali.

GRUENING: Se un accordo non può essere raggiunto dopo uno sforzo sincero e coscienzioso, mi pare sia venuto il momento che gli Stati Uniti cessino di sacrificare il fiore della loro gioventù, di affrontare il crescente costo in sangue e fondi, fermino la conseguente erosione dei nostri programmi domestici ed evitino di farsi sommergere ogni giorno di più nella palude dell'Asia meridionale.

MC GOVERN: No.

NELSON: In risposta a questa domanda e in genere a tutti i varii interrogativi posti nel vostro questionario io suggerirei che per il momento noi provassimo una cessazione dei bombardamenti. Noi abbiamo compiuto ciò che avremmo detto che avremmo compiuto, andando laggiù. Adesso, dovremmo cominciare a trasferire gradatamente le responsabilità ai vietnamiti. Secondo un programma accuratamente studiato, essi dovrebbero essere gradatamente incaricati di effettuare le missioni di rastrellamento, la ricostruzione dei villaggi, il mantenimento e la difesa dei maggiori punti di contatto come la zona smilitarizzata. Se essi non sono in grado di assumere questa responsabilità entro un tempo ragionevole, ciò significa che non sono in grado di governare il Vietnam dopo che noi saremo partiti, in ogni modo. Suggerirei anche di proporre un reciproco ritiro, distretto per distretto e di permettere una supervisione internazionale delle elezioni in ciascuno di quei distretti in cui esse possono essere organizzate.

colloqui

● *Nel comunismo salari uguali o differenziati?*

L'ASPETTO che io, attualmente, critico maggiormente ne «l'Unità» è l'informazione riguardante il movimento operaio internazionale e i Paesi socialisti. Spesso voi mi date l'impressione di voler essere troppo filo-sovietici. Ora io riconosco i grandi meriti dell'URSS; però quando i compagni sovietici fanno degli sbagli grossolani, bisogna avere il coraggio di dirlo chiaramente.

Non sono stato per niente soddisfatto, per esempio, della risposta data da Adriano Guerra, nella pagina dei «Colloqui coi lettori» a due lettori che gli ponevano delle domande circa l'espansione dei consumi automobilistici e della «moda» intesa in senso «occidentale».

E' chiaro che i due compagni, indirettamente, ponevano una domanda capitale: non si sta forse l'URSS allontanando, nonostante i suoi successi in vari campi, da quello che resta il suo fine principale: creare l'«uomo nuovo», l'uomo socialista?

Ora a questa domanda Adriano Guerra era sfuggito. Perchè mai, per fare «un passo in avanti verso l'abbondanza» bisognerebbe abbandonare «l'egualitarismo»?

Certo è che il passaggio dall'egualitarismo alla diversificazione dei salari non può essere presentato come un passo in avanti verso la società comunista: semmai sarebbe proprio il passaggio inverso ad avere questo valore (vedi intervista di Fidel Castro nel «Nouvel Observateur»). Anche su questi problemi sarebbe utile una discussione più vasta e, direi, più «scientifica».

FRANCO CAVALLI
(Berna - Svizzera)

Risponde

Adriano Guerra

LA RISPOSTA è semplice se, beninteso, come metro di misura usiamo le concezioni del socialismo scientifico e non quelle degli utopisti — da Campanella a Babeuf, ai «moderni» —, tenendo a mente che quella socialista si distingue da ogni altra organizzazione della società perchè, dando «a ciascuno sulla base del lavoro», nega anche in linea di principio e di fatto l'egualitarismo. Cavalli ci invita ad una discussione «scientifica» della questione. Ma la discussione «scientifica» è stata fatta cento anni fa, e si è conclusa negando anzitutto la equivalenza fra socialismo ed egualitarismo.

Il nostro lettore cita però Fidel Castro e propone di fatto una discussione non più sul terreno «scientifico» o dei principi, ma su quello del dibattito in corso attorno ai diversi esempi di costruzione del socialismo in atto nel mondo. Qui c'è spazio per un confronto delle idee.

E' senza dubbio vero, intanto che alla base della linea cubana vi sia *anche* una spinta egualitaristica. La stessa cosa, aggiungiamo noi, è avvenuta, e per diversi anni, nella Unione Sovietica ove, ad esempio, i salari dei tecnici, degli insegnanti, dei lavoratori intellettuali in genere, sono stati per molti anni pari, o addirittura inferiori, a quelli di molti operai di media qualifica. Vigeva poi nell'URSS uno «stipendio massimo di partito» di 250 rubli (vecchi) un plafond che nessun iscritto al partito, qualsiasi lavoro facesse, poteva superare. Il motivo ispiratore del provvedimento è evidente, e la cosa non deve stupire perchè l'egualitarismo è, da sempre, una delle anime del movimento rivoluzionario. La sete di giustizia, la protesta contro l'ordinamento classista della società, non si manifesta forse, soprattutto nel mondo contadino (basti accennare alle richieste di divisione della terra in parti uguali dei primi movimenti rivoluzionari), al livello più elementare, come richiesta di una politica sociale che vada nella direzione di un astratto e piatto egualitarismo?

Una cosa è però valutare il peso che le istanze egualitaristiche hanno avuto e hanno nello sviluppo del processo rivoluzionario mondiale, e altra è, nel 1968, affermare che l'Unione Sovietica cammina a ritroso quando ripristina pienamente, e valorizza, il principio socialista dell'«a ciascuno secondo il suo lavoro». Perchè il punto sul quale, a mio parere, bisogna far chiarezza, è questo: il principio della incentivazione materiale, e cioè di una politica salariale che tenga conto di quanto ciascun cittadino dà alla comunità, non soltanto è compatibile con gli interessi della società, ma ne è anzi un fondamento necessario. L'analisi marxista delle relazioni fra politica ed economia comporta il riconoscimento del ruolo dell'incentivazione materiale.

Affermare questo non vuol dire, naturalmente, sottovalutare il momento del soggettivismo e del volontarismo, il ruolo della «coscienza», dell'educazione e degli «incentivi morali» che, — va ancora detto — non pesa soltanto nella fase della lotta per il potere. La storia dei primi piani quinquennali sovietici, quando milioni di uomini lavoravano senza contare le ore, fra sacrifici e difficoltà oggi quasi incredibili, per poi offrire al partito la «domenica lavorativa», testimonia di questo. E' evidente insomma che nella storia di ogni popolo vi sono momenti di tensione politica, sociale, ideale, così alti nei quali la funzione dello incoraggiamento materiale viene quasi ridotta a zero. Guai a non tenerne conto, ma attenzione anche a non commettere l'errore opposto, a pensare, per esempio, che sia possibile costruire il socialismo soltanto con l'entusiasmo, con la «coscienza», coi sacrifici, con la «domenica di lavoro» offerta al partito da un intero popolo.

Giunta all'attuale fase di sviluppo, l'economia sovietica, per andare avanti, doveva puntare non più sul lavoro di milioni di entusiasti manovali comuni, di «romantici» conquistatori della Siberia o delle Terre Vergini, ma su milioni di tecnici, di specialisti, di operai qualificati, di scienziati impegnati nella produzione. Doveva correggere le distorsioni e gli sprechi causati da troppi piani elaborati e attuati senza che alla base di essi vi fosse sempre il riconoscimento del ruolo delle leggi economiche, del denaro, del credito, del profitto aziendale; doveva puntare sull'aumento della produttività del lavoro e cioè sull'intervento della scienza, della tecnica, della automazione, della elettronica; doveva, ora che i livelli quantitativi della produzione erano sufficientemente alti, affrontare il problema della *qualità* e proporre in termini nuovi la questione del rapporto fra produzione e consumo. Ecco allora la battaglia per l'introduzione del «calcolo economico», dell'incentivo materiale, la riscoperta del principio socialista del salario sulla base del lavoro.

Attorno a questi problemi è in corso una grossa discussione anche nell'Unione Sovietica. I giornali ricevono spesso lettere di chi protesta contro la continua sottolineatura del ruolo della scienza, del calcolo economico, dell'incoraggiamento materiale e ne è nata una discussione che si è conclusa ponendo in primo piano la necessità di una reciproca integrazione fra incentivi morali e materiali. «Il denaro, ma non per il denaro; la gloria, ma non per la gloria», ha scritto un operaio sulle *Isvestia* proponendo qualcosa di più di un equilibrio fra «benessere» e «ideali», ma una formula che sintetizza lo atteggiamento che l'uomo sovietico deve avere verso questi problemi.

E qui cade il discorso sull'«uomo nuovo», eliminando però ogni visione mitologica della realtà. Perchè l'uomo nuovo è quello che si batte per fondare l'economia sulle leggi del socialismo, perchè la riforma vada avanti, la scienza abbia il posto che le spetta, i giovani abbiano la possibilità di vivere meglio dei loro padri, ciò che è vecchio, inutile, dannoso venga spazzato via. E' un uomo che vuole eliminare, con l'aiuto della società, ogni concezione egoistica della vita, non però per limitare, ma per dilatare al massimo lo spazio nel quale l'individuo può manifestare la sua funzione di creatore. La società socialista è e deve essere, insomma, collettivistica, ma proprio perchè ogni uomo abbia la possibilità di manifestare compiutamente se stesso.

● *L'analisi di Marx sul lavoro è valida anche oggi?*

HO PARTECIPATO a un'affollata conferenza tenuta da Maurice Dobb, sulla teoria marxista del capitalismo. Ma, un po' per i termini tecnici un po' per la traduzione confesso di non aver afferrato bene alcuni concetti. Siccome la questione di fondo era la teoria del valore, non potreste parlare della scoperta di Marx e della sua validità, che credo permanga nell'attuale «società del benessere?»

CESARE COLLINI (Firenze)

Risponde

Aris Accornero

CHE IL LAVORO sia fonte e misura del valore, è una di quelle verità elementari le quali non discendono tanto da lunghi calcoli quanto da scoperte intuitive. Già alla mente dei fondatori dell'economia, come Petty e Cantillon, e maggiormente ai classici dell'economia come Smith e Ricardo, questa evidenza logica si presentò via via più chiara: il capitale si valorizza mediante il lavoro poichè è il lavoratore — non la macchina, non il denaro, e non certo il padrone — a produrre e a determinare il valore.

Ma per dare compiutezza storica e portata rivoluzionaria a questa legge capitalistica abbozzata da pensatori borghesi, ci volle Marx. Egli separò dapprima il lavoro, cioè la generica attività lavorativa dalla forza-lavoro cioè dalla capacità lavorativa dell'operaio. Egli affermò poi che la forza-lavoro è una merce il cui valore, come quello di ogni altra, è dato dal «tempo di lavoro socialmente necessario» per la sua ricostituzione e riproduzione. Egli rilevò infine che la forza-lavoro può essere usata per un tempo più lungo di quello necessario alla sua produzione.

L'intero modo di produzione capitalistico si riduce a questo: gli operai, *prima* che finisca la giornata, hanno già prodotto un valore pari al proprio salario e *dopo* lavorano soltanto per il padrone, per il capitale.

Giacchè la società capitalistica si regge su questa verità, la teoria del valore-lavoro diventa per Marx il fondamento economico di tutta una costruzione politica. Legioni di studiosi non si sarebbero certo accaniti su Marx e contro Marx se egli un secolo fa ci avesse dato soltanto una legge di funzionamento della società capitalistica e non invece una leva per il rovesciamento del suo meccanismo.

Denudando il rapporto di produzione e di sfruttamento peculiari al modo capitalistico di produzione, Marx ha quindi conferito una supremazia sociale a quel *lavoro vivo* (operai) che viene associato al *lavoro morto* (macchine) nel processo di produzione delle merci cioè del profitto; è questa infatti la molla di ogni reddito e di ogni sviluppo. Soprattutto Marx ha fissato una priorità politica in quella forza-lavoro che necessariamente sussunta dal capitale sotto le proprie condizioni, come parte viva di esso lo riproduce (riproducendo anche sè stessa) in modo sempre più allargato ma come classe contrapposta lo tiene in pugno.

Ora, è precisamente questa la priorità che gli economisti borghesi respingono: per loro la molla di tutto è il capitale non sono certo gli operai. E quindi rifiutano e denigrano la teoria del valore-lavoro — così lineare e univoca — e la confutano in base a dottrine che poi fanno a cazzotti fra di loro. (Ecco perchè al nostro lettore prospettiamo questo punto di vista *politico* sulla teoria stessa: nessuna disputa economicistica può avere ragione di una scelta di classe).

Così, per trovare la fonte del valore, diverse scuole parlano di una *produttività* del capitale il quale invece, privo della forza-lavoro, è fertile come lo è un marengo seminato e innaffiato ogni mattina. La scuola dell'*astinenza*, a sua volta, ha ancora seguaci fra i collaboratori di *24 Ore*, l'organo dell'Assolombarda: sono quelli che dicono: «Se non investissimo nelle fabbriche... se non ci fosse la FIAT...», quando tutti sanno che la FIAT c'è perchè ci sono gli operai e non viceversa. Ma oggi per lo più si preferisce un indirizzo all'apparenza più accomodante: quello dei *fattori*, secondo il quale sono produttivi sia gli operai sia il capitale. E' certo un modo di riconoscere che bisogna combinare insieme forza-lavoro e capitale, per avere profitti cioè capitale. Tuttavia la produttività dei vari fattori si può verificare bene quando gli operai fermano in massa la FIAT o l'Italsider: tutto quel capitale investito, tutto quel lavoro *congelato*, non rendono più una lira, stessero lì anche un mese. Quando cioè la forza-lavoro in quanto classe rifiuta il lavoro, quando c'è... l'astinenza operaia collettiva (assai più convincente di quella singola minacciata a vuoto dai padroni dell'800), allora la teoria del valore lavoro è dimostrata in tutta la sua crescente validità, non col regolo ma coi fatti.

E del resto, Marx è grande non per averla formulata scientificamente ma per averla inverata politicamente, prima col «Manifesto dei comunisti» poi con l'«Internazionale degli operai». Perchè la teoria del valore-lavoro è in sostanza una scelta in favore della classe vincente, contro la società dominante: una scelta ancor più valida oggi di quanto non fosse un secolo fa.

U Referendum domenica

1) Quali sono gli articoli che hai trovato più interessanti in questi primi numeri dell'Unità della domenica? . . . . . .

2) Quali rubriche leggi più volentieri? . . . . . .

3) Come trovi la pagina del varietà? . . . . . .

4) Ti soddisfa la parte dedicata alla TV? . . . . . .

5) Che cosa proponi di nuovo per l'Unità della domenica? argomenti . . . . . rubriche . . . . . .

Nome . . . . . Cognome . . . . . Indirizzo . . . . . Età . . . . . .

Titolo di studio . . . . . .

Professione . . . . . .

Ai primi cinquanta lettori che risponderanno al Referendum verrà inviato un libro in omaggio. A conclusione del Referendum saranno assegnati tre viaggi in URSS.

Inviare le risposte a l'Unità domenica via dei Taurini, 19 - 00185 Roma